

Domenica 9 agosto 1998

4 l'Unità

STRAGE CONTRO L'AMERICA



Dove sono i santuari dei fondamentalisti e da dove vengono i finanziamenti al fanatismo

Da dieci paesi soldi e armi per l'esercito del terrore

Una pista che va dall'Africa al Medio Oriente all'Europa

«Stiamo cercando in tutte le direzioni», ripete uno degli 007 inviati da Clinton a Nairobi. Prudenza è la parola d'ordine ufficiale. Prudenza soprattutto per non offrire ulteriori vantaggi agli autori degli attentati di Nairobi e di Dar es Salaam, e ai loro mandanti. Ma la pista battuta è ormai chiara: quella dell'integralismo islamico armato. Una pista lunga e tortuosa che dall'Afghanistan dei talebani passa ai campi di addestramento pachistani e sudanesi.

Una pista che si dipana poi per la munifica Arabia Saudita e prosegue per la Valle della Bekaa controllata dai siriani. Una pista ininterminabile: il flusso di denaro, di armi e di miliziani addestrati alle più sofisticate tecniche di guerriglia raggiunge l'Alto Egitto dove trovano rifugio e copertura

gli uomini della Jihad. È la «mezza luna del terrore» islamico. Un dedalo di sigle, di coperture finanziarie e di sostegno politico che sfugge al controllo dei servizi americani e israeliani. Una «pista» che non si fa racchiudere dentro i confini di uno Stato ma che si disperde in almeno dieci Paesi, spesso in conflitto tra loro ma che trovano un comune interesse a mantenere in vita la «mezza luna del terrore». Rappresaglia, promette Clinton. Ma dove indirizzare la macchina da guerra americana? La «mente» del fronte, il miliardario saudita Osama Bin Laden, dal suo rifugio-bunker di Khost, muove le fila di un esercito «invisibile», formato da almeno cinquemila uomini in armi, agguerriti e bene addestrati. I soldi non mancano: oltre che da Bin Laden le «armate del ter-

rore» vengono «foraggiate» anche da miliardari del Kuwait e del Qatar. La maggior parte dei capitali sono stati recentemente trasferiti dalla Malaysia e dall'Indonesia in Lussemburgo dove il segreto bancario rende al «signore della guerra» saudita più facili i movimenti clandestini del denaro.

Colpire, dunque. Ma dove? Rompere le relazioni diplomatiche, ma con chi? Con il Pakistan che, in funzione anti-iraniana, sostiene i superintegralisti «afghani» e, contro l'espansionismo indiano, esulta in nome di Allah agli esperimenti nucleari? O con la «filo-occidentale» Arabia Saudita che, per allontanare da sé il pericolo di un «ribaltone» integralista, finanzia in mezzo mondo arabo e musulmano la guerriglia scita? La «mezzaluna del terrore» si nu-

tre della disperazione dei giovani dei campi profughi palestinesi in Libano, dimenticati da Dio e da Arafat; trova nuove reclute nelle desolate periferie del Cairo, di Algeri, di Islamabad.

Giovani pronti a tutto ma non ancora in grado di tradurre la loro smania di azione in capacità «chirurgica» di colpo. Al loro addestramento sono destinati gli «afghani», formati nella «guerra di liberazione» contro l'Armata Rossa e per questo finanziati ed equipaggiati dalla Cia e dai servizi britannici. Gli «afghani» sono dietro la serie di attentati scatenati contro obiettivi Usa in Arabia Saudita e contro turisti occidentali in Egitto. La loro struttura è comportamentizzata - le cellule sono composte da non più di cinque-sette miliziani - governata da una «Shura» (consi-

glio consultivo) costituita dai rappresentanti di ciascuno dei gruppi che compongono il «fronte». I piani d'azione viaggiano spesso nelle «inviolabili» valigette diplomatiche.

Chi se ne intende, vale a dire gli esperti militari israeliani, scuotono la testa quando sentono parlare di «resa dei conti» e di «offensiva vincente» nei confronti del nuovo «fronte islamico». «Si può contenere questo fenomeno, limitarne l'azione, ma è praticamente impossibile debellarlo a tempo breve», afferma Ehud Yaari, che da anni segue per la Tv israeliana l'integralismo islamico: «La sfida sarà lunga e sanguinosa», prevede Yaari. E il suo campo di battaglia sarà il mondo.

Umberto De Giovannangeli



Un uomo ferito dall'attentato di Nairobi

Ansa

Fra i morti una bambina di quattro anni
Attentato a Baghdad
Bomba telecomandata uccide tre persone

BAGHDAD. Mentre Saddam Hussein celebra il decimo anniversario della fine della Guerra del Golfo «aprendo» all'Iran, ieri a Baghdad in un attentato evidentemente ispirato o organizzato dal potere iraniano contro il vertice dell'opposizione anti-islamica in esilio in Iraq ha causato tre morti e 13 feriti. In un comunicato dei Mujaheddin del Popolo, la storica organizzazione anticomunista da anni basata in Iraq, si afferma che «il regime dei Mullah» al potere in Iraq ha fatto esplodere una bomba telecomandata contro uno dei loro veicoli. Nell'esplosione, che ha «incendiato la vettura e causato un cratere di 1.20 di larghezza per un metro di profondità», tre iracheni sono morti, altri 11 sono rimasti gravemente feriti, tra cui due dei tre Mujaheddin nell'auto, feriti in modo gravissimo e ricoverati in ospedale. Secondo il comunicato l'attentato è stato com-

messo ieri sera a circa un chilometro dal quartier generale dei Mujaheddin. Secondo i Mujaheddin, si tratta della sessantacinquesima operazione del genere organizzato dal regime iraniano dal 1993; i morti sono una bimba di quattro anni, un venditore ambulante di 65 anni e il suo figlio quindicenne. I Mujaheddin usano l'Iraq - con il consenso e la protezione, almeno finora, di Saddam Hussein - come trampolino di lancio per attacchi e operazioni in territorio iraniano; dispongono di basi nei pressi della frontiera con armamenti pesanti, e la sede centrale dell'organizzazione (circondata da un muro di cemento armato) ha già subito diversi attentati con bombe e attacchi con mortai.

E nel suo discorso televisivo alla nazione per il decimo anniversario della fine della guerra contro l'Iran (scatenata proprio da Saddam nel 1980), il dittatore non ha parlato del nuovo confronto con le Nazioni Unite innescato dalla sua decisione di sospendere la collaborazione con gli ispettori per il disarmo. Saddam Hussein ha invece usato toni di sfida nei confronti degli Stati Uniti: nella guerra del Golfo Teheran credette di poter mettere l'Iraq in ginocchio, e se gli Usa credono di riuscirci oggi si sbagliano. «Gli americani e i loro sostenitori non hanno potuto intaccare la vitalità della capacità irachena di opporsi al loro potere tirannico», ha continuato il Rais.

Saddam ha dichiarato l'8 agosto Festa nazionale della vittoria contro l'Iran, e lo ha fatto sottolineare da 101 salve di cannone che sono risonate a Baghdad nelle prime ore del mattino. La radio e la tv di Stato hanno trasmesso ininterrottamente canzoni patriottiche. Ma la guerra contro l'Iran è lontana, e il Rais vuole lasciarsela alle spalle e ritrovare la via di un dialogo con il potente vicino che, oggi, potrebbe rivelarsi un amico prezioso. Rivolto a Teheran, Saddam ha auspicato che i nuovi leader non si facciano sull'Iraq le stesse illusioni che si fecero i loro predecessori: «Speriamo che quei fraintendimenti si siano dissipati, di modo che l'odio, il rancore e la bigottaria siano sostituiti da estrinsecazioni d'amore. E chiediamo all'Onnipotente che ci aiuti in questa direzione», ha affermato. Secondo il leader iracheno, la riconciliazione tra Baghdad e Teheran è contrastata da «un noto gruppo» che Saddam non ha nominato, ma che è facile identificare nei conservatori avversari del presidente riformista Mohammad Khatami. In ogni caso, ha assicurato il dittatore, qualsiasi gesto iraniano volto a migliorare le relazioni bilaterali troverà «tutta la collaborazione degli arabi, con l'Iraq in prima fila».

Le forze militari degli studenti sunniti hanno preso Mazar-I-Sharif. Decine di morti nei combattimenti

L'avanzata dei Talebani

Afghanistan, conquistata dagli integralisti la roccaforte degli oppositori

KABUL. Grande vittoria militare per i Talebani, gli «studenti» integralisti sunniti che controllano gran parte dell'Afghanistan. Ieri, dopo aspri combattimenti, le forze militari dei Talebani hanno conquistato il controllo di Mazar-I-Sharif, la città settentrionale che era la roccaforte della coalizione di gruppi che si oppone alle milizie Talebane. L'attacco, iniziato nella mattinata da ovest e da nord ma in preparazione da alcuni giorni, avrebbe coinvolto almeno 5.000 miliziani sun-

che prima della offensiva controllavano già più di due terzi dell'Afghanistan. A questo punto, la situazione politico-militare delle forze di opposizione, sostenute con forza dall'Iran e con molta discrezione anche da Mosca, si fa davvero difficile. I cosiddetti «studenti di teologia» presero il potere a Kabul nel settembre di due anni fa, dopo aver cacciato il presidente Burhanuddin Rabbani, ma il loro governo è stato riconosciuto solo da Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

L'ambasciatore afgano a Mosca Abdul Wahab Assefi, che rappresenta le forze che si oppongono ai Talebani, afferma che la coalizione impegnata contro gli «studenti» è favorevole a un negoziato, ma è anche «pronta a proseguire nella lotta». Una lotta, che sul piano militare, sembra allo stato del cose impari.

Durissima la reazione di Teheran, che attacca «l'ingerenza straniera» in Afghanistan. Il mini-

stro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi ha ieri messo in guardia i paesi vicini (leggi il Pakistan) dall'«intervenire militarmente» nella guerra civile. «Nessun paese - afferma - deve immischiarsi negli affari dell'Afghanistan e sprecare le proprie forze e i propri mezzi in questa devastante guerra civile. L'Iran non può tollerare che la sicurezza nella regione venga messa in pericolo dalle tentazioni o ambizioni di altri paesi», ha aggiunto il capo della diplomazia. Tra l'altro, ieri è stato occupato dai Talebani anche il consolato iraniano a Mazar-I-Sharif: undi-



ci diplomatici iraniani sono stati arrestati dai miliziani sunniti. E Kharrazi avverte che «la Repubblica islamica considera il Pakistan e i Talebani responsabili della sicurezza dei diplomatici iraniani». Teheran da tempo denuncia la presenza di forze regolari del Pakistan in Afghanistan, e accusa i Talebani di rappresentare una minaccia per l'intera regione e di alimentare un traffico di droga.

E anche la Russia appare preoccupata per il dilagare delle forze dei Talebani. Ieri, appena diramata la notizia della presa di Mazar, Mosca ha annunciato misure supplementari sulla carta geografica dell'Africa, del Mediterraneo e del Medio Oriente e lungo la quale si stanno scatenando da direzioni contrarie numerose onde d'urto.

Questa faglia è il segno di un terremoto le cui scosse non sono cessate, che probabilmente può riservarci per il futuro altre catastrofi, ma che in ogni modo ha già ridisegnato gli equilibri in un pezzo importante di mondo. In questo terremoto c'è in primo luogo lo scontro senza fine - ormai noto e chiarito in quasi tutti i suoi aspetti - fra l'Occidente e il fondamentalismo islamista, con i suoi mille rivoli, i suoi tanti intrecci e anche, in fondo, le innumerevoli contraddizioni di una

lotta che è piena di mediazioni e cedimenti (ad esempio che spiegazione potrebbe essere data se venisse confermato che il principale sospettato della strage di Nairobi è Dar es Salaam, Osama Bin Laden, vive in Afghanistan, sotto la protezione di quel regime dei talebani che gli Stati Uniti avevano appoggiato per mere ragioni geo-politiche e che l'Onu vuole aiutare finanziariamente in cambio della cessazione della produzione di droga?).

Ma in questo terremoto - che ha prodotto il nuovo «arco della crisi» che sta attraversando l'Africa - c'è anche un'onda d'urto più recente e meno spiegabile.

Dalla Prima

Un terremoto...

Quella che sta aprendo nuovi e difficilmente contenibili conflitti, dopo un breve periodo in cui sembrava che il continente nero fosse riuscito ad imboccare la strada della stabilizzazione, anche grazie all'affermarsi di nuove «leadership». Difficile, anzi quasi impossibile, è spiegare la ragione della guerra di frontiera esplosa tra l'Eritrea e l'Etiopia o, meglio, è difficile capire perché un contenzioso tra due capitali destinate a concentrarsi sullo sviluppo sia rapidamente scivolato in uno scontro aperto, con il bombardamento delle città. Difficile o quasi impossibile è stato perfino spiegare come un colpo

di stato, si pensi a quello avvenuto nella minuscola Guinea Bissau, abbia provocato un esodo biblico, con combattimenti di eserciti in una città e con l'esodo di centinaia di migliaia di persone. Per non parlare dell'impossibilità di capire le ragioni dell'esplosione del Congo di Kabila, della rottura del suo legame con il regime ruandese uscito dalla sconfitta degli estremisti hutu responsabili del genocidio del 1994: nel calderone della Regione dei Grandi Laghi si sono rapidamente bruciate non solo alleanze ed amicizie, ma anche le stesse prospettive di una rapida stabilizzazione.

Forse perché troppo pesante è l'eredità del passato, forse perché troppo destabilizzanti restano le guerriglie dei resti dei vecchi regimi contro le nuove «leadership», dai mobutisti agli estremisti hutu, fino agli eterni ribelli dell'Angola. O, più, probabilmente

Talibani riuniti, nei giorni scorsi, nello stadio nazionale di Kabul in Afghanistan

Smith / Ansa

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucello

CONDIRETTORE
Gianfranco Teolino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699661, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

più agevole da realizzare, al punto da sembrare un agguato, a poca distanza da sedi diplomatiche scarsamente vigilate e in strade poco controllate: la grande potenza americana, l'unica rimasta dopo il 1989, è apparsa ancora una volta vulnerabile ed esposta ai colpi dei suoi nemici (per di più con una marcata consapevolezza della sua esposizione: basta ricordare che due anni fa, alla vigilia delle Olimpiadi di Atlanta, l'incidente che provocò la distruzione del Jumbo della Twa decollato da New York fu considerato subito, e a lungo, come un attentato, anche se non c'era stata alcuna rivendicazione).

Ma i grandi punti interrogativi che restano senza risposta riguardano due ordini di problemi, che vanno al di là dell'individuazione certa dei responsabili e della difficoltà che l'America ha nel difendersi da un nemico

perché - e questa è un'altra onda d'urto che si è scaricata lì - non poteva bastare un nuovo ruolo dell'ultima super-potenza rimasta, gli Stati Uniti, per colmare il vuoto lasciato dalle architetture neo-coloniali costruite dalla Francia e dai dittatori che l'avevano servita o dagli errori compiuti dalla Chiesa cattolica, di cui lo stesso Papa ha parlato apertamente.

Ecco la domanda che non avrà rapidamente risposte: cosa accadrà, quale ulteriore esplosione avverrà se i due attentati di venerdì dovessero pregiudicare il tentativo che, dopo il fallimento degli europei e nel vuoto lasciato dall'Onu, l'America di Clinton sta compiendo, anche con l'alleanza del Sudafrica, per cercare di restituire al continente nero stabilità e quindi un ruolo nel mondo?

[Renzo Foa]